NAZISTI

Il parlamento di Bonn, dopo un lungo dibattito, ha deciso che i crimini di guerra non cadono in prescrizione

di Tito Sansa

GASOLIO

Il carburante sarà assicurato a due settori, agricoltura e pesca. Il decreto è pronto per la firma

di Emilio Pucci

Emergono le polemiche al Comitato centrale del pci

Berlinguer si difende ma la base lo attacca

Dai Pajetta la critica più dura - Per il segretario, il partito non era convinto della sua linea politica - «Dall'opposizione talloneremo la dc, senza cavalcare tutte le tigri»

ROMA — Tutti contro il pci. tranne la Chiesa. Così Berlinguer ha in parte spiegato, «senza nitrimimo ne giustifiziro nonr dopiere», lo scacco elettorale comunista nella relazione di lunedì notte, che è stata ascoltata senza le discute da ieri. Non ha tacciuto qualche autocritica, ma specialmente ha mosso critiche all'apparato e alla base del partito per errori nell'applicare la strategia che ha confermato «giusta e tuttora valida».

La prima causa della «flessione», e, però, «fassilio al pci» che accomuna dal 20 giugno '76 le forze più diverse e contrapposte, dalla dc al psi, dal terrorismo al capitalismo, «Solo la Chiesa — ha sottolineato Berlinguer — quanto meno nella sua parte più responsabile, si è tenuta fuori. Da questo fattore è venuto un concorro anticomunista».

Berlinguer e subito andato all'attacco dei suoi critici interni presentandoli molto confusi, tra chi non voleva accordi programmatici, chi li voleva, chi era contro e chi a favore dell'unità nella maggioranza. «Sarebbe ragionare da socialdemocratici — ha detto — uno spiritaccio capriccioso dipendere le scelte di linea e addirittura di strategia solo dalla provocazione di recuperare i voti». E ancora in sintesi: «Guardiamoci dal ribaltare verso sinistra la nostra linea, come vorrebbero alcuni all'interno del partito, ritenendo che abbiamo perduto negli strati popolari e giovanili».

No, le ragioni sono più complesse e ampie. In Europa c'è una svolta a destra, che non ha toccato l'Italia «più politicamente avanzata» anche se la dc ha spinto moderate. La svolta conservatrice dimostra, per Berlinguer, che «la parte Bad Godesberg» socialdemocratica «serrono a poco», «appare da noi c'è nel proprio Bobbio che continua impertertirò a sollecitarci a divenire un partito socialdemocratico». E la perdita elettorale fra i giovani viene spiegata da Berlinguer con la caduta degli ideali socialisti prodotta da conflitti fra Paesi socialisti (Cina, Vietnam, Cambogia).

Oltre all'assalto anti-pci, da cui si è tenuta fuori la Chiesa, la «flessione» è dipesa da «difetti, errori e problemi di orientamento e di lavoro» dentro gli apparati del pci. «Soprattutto — ha ammesso — il partito non è stato sempre pienamente convinto e unito in tutte le sue articolazioni», a sostegno della politica di unità nazionale che Berlinguer ha definito «scelta necessaria».

Dunque, errori tattici, non di strategia. Anzi, Berlinguer ha ripetuto che non vuol esistendo «sacralità o intangibilità» di linea, il compromesso storico, inteso come «orientamento generale» per la unità delle forze popolari, «mantiene piena validità». Ha rinfacciato ai critici di averlo spesso deformato a «formula immediata di governo o, peggio, come proposto di regime» dc-pci.

Pur parlando genericamente di unità della sinistra, soprattutto tra comunisti e socialisti, ha respinto l'alternativa di sinistra, che «arrebbe difficoltà anche se ci volessero fosse, ma non lo è, in maggioranza. Il pci giudica «non possibile» un governo politico «con la dc come è oggi, e «non ripercorribile le rne tentativi nell'ultimo triennio». Quindi, è ovvio che sta all'opposizione. Ma questo non significa «fare conti con la dc, rompere il suo sistema di potere», e fa il tallonierà «senza cavalcare tutte le tigri, senza esasperazioni massimalistiche».

Nel dibattito sono emersi subito forti critiche a Berlinguer, anche se nessuno le ha nominato.

Molto duro Giancarlo Pajetta, membro della segreteria. «Sarebbe scandaloso tentare di minimizzare quanto è accaduto. Dobbiamo evitare di chiamare in causa l'elettorato, o «insertto» come dice Berlinguer, n.d.r.) rivolto contro il pci come se potesse assolverci dai nostri errori... Pur difendendoci "partito di lotta e di governo" non siamo stati abbastanza "oppositici" per riprendere un termine della relazione. Occorreva una più decisa denuncia. Ora alla posizione non possiamo prevedere momenti di calma e di timpegno. Se è pericoloso farsi emarginare, è pericoloso e farsi emarginare». Commentano ironici i berlingueriani: «Ha distribuito l'autocritica fra tutti».

Occhetto, che entrerà nella segreteria, molto polemico con Berlinguer, ha osservato che occorre far emergere «un dibattito la «terza via non diplomatica», ma adeguata alla «profezia e diffidenza» verso il pci, perché «non è sufficiente parlare di una strategia del terzale giusta», «una crisi di egemonia, sia ben chiaro, può portare a differenziazioni sul corpo stesso del partito». Non basta il moralismo contro i «segnali di degenerazioni associalità» che si aggiungono nell'extrastriatra, ci vuole una proposta politica.

Diego Novelli ha attribuito alcuni difetti del «Torino» a deficienze locali, ma soprattutto «alle scelte operate dagli organi centrali del partito», che «quasi con caparbietà e con un senso di fastidio non hanno tenuto in considerazione le sollecitazioni che ci venivano dal Piemonte. Perrero, ha denunciato «una prevaricazione della linea politica sulla realtà e inadeguatezza culturale».

Lamberto Furno

Risposte mancate

Una prima considerazione da fare sul discorso col quale Enrico Berlinguer ha aperto la riunione del comitato centrale — *Ma, latta questa considerazione, ne segue necessariamente un bilancio del c. c. che le conclusioni che Berlinguer ha tratto dagli smacchi elettorali del pci e dalla sconfitta dell'intale quadro italiano paiono oggettivamente assai limitate, insufficienti.* — *Coerente con ciò, Berlinguer e in generale dal partito comunista ci si aspettava e ci si aspetta che rispondano a delle precise domande, poste dall'evoluzione della situazione reale. Per esempio: che fare del compromesso storico — anche solo della linea delle grandi intese, una volta mancato il conforto del responso elettorale — mentre il fronte dell'opposizione alla strategia comunista si estende fino ai repubblicani del dopo-La Malfa e soprattutto ai radicali, che sempre più nettamente dentro la dc?*

Poi: se la strategia «unità» appare battuta, non è in un riesame serio dei rapporti con la sinistra democratica radicale, e in primo luogo col partito socialista, che ci cercato uno sbocco costruttivo a quella che resta, nonostante gli insuccessi di giugno, la grande forza del pci? E questo riesame serio non deve riguardare, più profondamente che in passato, tutte quelle incrostazioni e quei ritardi politico-ideologici che, sia pure a fianco di responsabilità e debolezze altrui, hanno finora spaccato la sinistra, impedendole di essere quel fattore di ricambio e di alternativa indispensabile a ogni democrazia.

Non esistono risposte a queste domande nella relazione di Berlinguer, che invece si attarda in analisi specifiche del voto in questo e quel settore sociale e politico e in autocritiche settoriali e circoscritte: analisi e autocritiche certamente utili e importanti, ma pur sempre da ricondurre a conclusioni generali. Quale è un partito che ha perso a sinistra e a destra, fra chi lo accusa di non la rivoluzione e chi è deluso per non averla visto, dopo il balzo in avanti del 1975-76 impegnarsi in rinnovamento più deciso, anzitutto di se stesso e poi del sistema di potere, nelle condizioni di un Paese europeo-occidentale. Dallo spirito di moderazione del pci l'Italia ha tratto concreti vantaggi in momenti cruciali e anche drammatici; ma ora è di una linea generale ancorata alla realtà, di un indicazione strategica per il futuro di questa sinistra che si avverte sempratutto il bisogno.

Aldo Rizzo

Domani incontra i partiti

Per Andreotti prova difficile

L'incarico sembra destinato a fallire Intanto il Parlamento sempre inattivo

ROMA — Ricevuto ieri di via: da Zaccagnini e dalla delegazione del psi, Andreotti raccoglie i tradizionali auguri della direzione del suo partito e dei gruppi parlamentari e avvia il tentativo di formare il nuovo governo.

«E' difficile quantificare le possibilità di riuscita di Andreotti. Ho ritenuto di dargli tenza non sia stata positiva», diceva ieri il segretario del psi Biasini. «Si da rita ad una formata di consultazioni zore (matte», aggiungeva il vicesegretario liberale Biondi. I socialisti ieri hanno temporaneamente sospeso il loro tiro incrociato su Andreotti, ma l'orientamento del gruppo dirigente del partito è noto: si tratta di vera e propria avversione. E' circolata addirittura la voce, non confermata, che il segretario del psi, Craxi, si rifiuterebbe di far parte della delegazione del suo partito per le trattative con Andreotti. Voce molto probabilmente, nata nel corridoio di Montecitorio senza reale fondamento. Ma comunque, il clima generale non il quale viene accolto questo primo tentativo di Andreotti. Secondo

Si danno così poche probabilità al tentativo di Andreotti, che già si parla del suo possibile successore. Quindi voltapagina. Pertini dovrebbe dare l'incarico ad un laico, e cioè ad un repubblicano: un socialdemocratico o un socialista. Questa soluzione è appoggiata dai socialisti, e sembra piacere anche ai repubblicani. Il segretario

Alberto Jacoli

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Palombarini modifica le richieste di Calogero

A Padova, nessun arresto ma 15 avvisi giudiziari

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PADOVA — Dopo tante polemiche, nessun arresto per i noti giudici istruttori Giovanni Palombarini e Mario Calogero: ieri, mentre si concludeva l'inchiesta sull'Autonomia. Una delle due donne arrestate il 7 aprile scorso, con l'accusa di associazione sovversiva, viene scarcerata. Sono ancora 15 gli indizi: è Carmela Di Rocco, medico delle Ferrovie dello Stato. La richiesta di arresto, da ministero Pietro Calogero per l'emissione di un'altra serie di mandati di cattura, era stata spinta. L'ufficio istruzione del tribunale di Padova, comunque, ha spedito 15 comunicazioni giudiziarie per «costituzione di banda armata». Nessuno spiccato due mandati di comparizione per quelli che vennero definiti «giudici istruttori» senza ulteriori precisazioni.

Niente indiscrezioni, naturalmente. Ma non si sa che entrano per la prima volta in questa intricata istruttoria, «Il Manifesto», «Il Mattino». All'incontro con i cronisti prende parte anche Mario Pabiani, che ha continuato a lavorare, intensamente, fianco del titolare. Anche se si tratta di un lavoro molto autonomo, Giovanni Palombarini, mostra qualche segno di «stanchezza» e di «fatica». «Devo fare una premessa — ci — che in larga misura ci deluderà. Come avete visto, nuti a Padova: uno di questi, forse, e il fermento del giornalista del Gazzettino Antonio Garzotto, che fu raggiunto da gambe da cinque colpi di pistola.

C'è fermento al palazzo di giustizia, nell'immediato dopo la conferenza stampa indetta da Giovanni Palombarini, cauto dell'Ufficio istruzione, per annunciare il deposito presso la cancelleria delle due ordinanze di cui abbiamo dato notizia ieri. Incombono ancora, su questa vicenda giudiziaria, i contrasti che si sono manifestati tra i magistrati padovani. Si continua a parlare delle pesanti critiche rivolte da Calogero a Palombarini, del giudice Camporese di Luigi Nunziante, che ha deciso di ritirare la sua collaborazione dal collegio di giudici istruttori per diversità di vedute sulle linee generali del procedimento.

Lo studio del capo dell'Ufficio istruzione è affollatissimo. All'incontro con i cronisti prende parte anche Mario Pabiani, che ha continuato a lavorare, intensamente, fianco del titolare. Anche se si tratta di un lavoro molto autonomo, Giovanni Palombarini mostra qualche segno di «stanchezza» e di «fatica».

Giuliano Marchesini

(Continua a pagina 2 in terza colonna)

Bimbi alla deriva

Hong Kong. Un gruppo di profughi sul molo di Kowloon

Aldo Rizzo

Maturità, gialle a Torino I temi erano conosciuti?

TORINO — A Torino i candidati della maturità classica hanno trovato ieri mattina il «voce» circola ingenua e inaistente. ma poi alla resa dei conti si dimostra priva di ogni fondamento. Questa volta, invece, troppi particolari sembrano coincidere fra i «si Rice» della notte precedente e gli argomenti realmente dettati nelle classi.

Alle 23 di lunedì arriva una telefonata alla redazione de *La Stampa*. E' un padre che annuncia: «Io so i temi». E accolto con incredulità. Il messaggio: «Dico pure». Ecco che cosa si ha dettato.

Primo tema: «Da una frase di Gogol: *Il potere delle parole mari, rivolterà il mondo terrorismo*». Secondo tema: «Stato e Chiesa dal Risorgimento alla Repubblica». Terzo tema: «Vita nazionale e responsabilità dei '900 nella letteratura italiana». Saranno i temi della maturità?

Fra tante telefonate anonime una «firmata». Dice il padre: «Giovanni Pallotti dell'Unitrovamo lieco scientifico: «Lunedì, intorno a mezzanotte ho incontrato un gruppo di alunni in centro. Mi hanno chiesto se conoscevo i temi. Ho detto naturalmente di no, ma non sapevo niente. Ma loro erano al corrente di tutto. I tre argomenti comuni, ed anche i quarto degli scientifici ed istituti tecnici sulla crisi energetica. Non li ho creduti. Per prudenza la sorpresa. I miei ragazzi avevano ragione». Diplomaticamente il prof. Pallotti aggiunge: «Certo, conoscendo la preparazione del ministro Spadolini, forse gli argomenti potevano indurmi a pensare che i quattro temi azzeccati per caso sembrano un po' troppi».

Come può essere uscita la «voce»? Risalire alla fonte sembra impossibile. Tutti coloro che ammettono di aver saputo in anticipo sostengono di averne avuto notizia da qualcun'altro: amico che era stato informato, ovviamente, da qualcun altro. Insomma una catena lunghissima di cui non se ne intravede l'origine. Una bufala ben congegnata, se possibile, senza che si scoprisse ufficialmente.

Il provveditore dott. Lucio Pisani dichiara: «Non ne so nulla. Escludo che una bufala sia stata aperta in anticipo, lo saprei».

E allora? Si affaccia una ipotesi: potrebbe essere una provocazione di qualche studente che hanno cercato di gettare discredito sulla maturità. Forse qualche studente si è rivolto a conoscenza degli argomenti ed averli diffusi facendo presa sull'emotività dei candidati.

Maria Valabrega

(A pag. 4 i testi dei temi)

Come lumaca assai indigesta

La scuola mi disturba, è un pensiero che non vuole andarmi via. Io ricordi non cattivi, ho conservato, di quel tempo artificiale, amicizie: ma mi disturba il suo esserci, pensare che ancora abbia problemi scolastici mi deprime).

La tensione che accende in me la certezza di essere in ritardo, in contrasto con la certezza della sua necessità, in quanto non ho ancora superato il mio ostacolo. Impossibile. Me ne rendo conto: non ce la faccio, non conduce a niente. Questo articolo lo provo.

Mi sento in paralitico dei più balbuzienti, dovendo parlare di esami di maturità. Eccitati dal mio nome. Non posso predicare, con grinta pedagogica, la necessità di arrivare preparati bene, con meglio mezzi di quanto la nostra povera società mette a disposizione, mentre impregnati di errori e di menzogne. C'è come un senso nostalgico, quasi di rimorso, che trattiene in errore e menzogna qualsiasi cosa sia insegnata o appresa nelle sue aule.

Non oso neppure raccomandare ignobilmente di andare agli esami come guasi visuti, di farli di pura memoria, nella disprezzando e umiliando l'istituzione, perché sono convinto che sarebbe accrescere gli istinti della canaglia. Il governo di un tempo si diceva bisogna sentirlo, al dovere bisogna inchinarsi. Il modo più dolce di sentirlo e di inchinarsi, che consente di assoggettarsi a lui in una specie di estasi, consiste nel dire che il dovere dinno ima al Dovere nel terzo capitolo della prima parte della Critica della ragione di Kant è più importante di qualsiasi dante, nello stesso tempo, è un aiuto a non ricalcitrare davanti a loro.

La soluzione sembra facilitata dal fatto che io sono in pensione, perché non sia dovermo riempirsi lo stomaco ricordando la Bibbia: Sfida pure l'edificio scolastico a rimanere.

Guido Ceronetti

(Continua a pagina 2 in seconda colonna)

Migliaia di cittadini multati per l'«un tantum»

Fra i diecimila vietnamiti nel porto di Hong Kong

Un messaggio: «Il nostro sogno è un Paese libero»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

HONG KONG — Tra sabato e lunedì sono arrivati imbarcazioni con 1457 persone a bordo sono giunte a Hong Kong dal Vietnam, decidendo salire a oltre sessantamila il numero dei rifugiati accolti dall'inizio dell'esodo. Un gusto, affollato territorio britannico tesso non misura più di 45 chilometri per 20 — oltre la Thailandia, che nel solo mese di giugno ha respinto oltre i confini, condannandoli a morte sicura, più di 9000 mila boatanti e cambogiani, ne la Malaysia, che nelle ultime tre settimane ha ricacciato in mare ulteriori diecimila vietnamiti su una ottantina di battelli pericolosissimi e per nulla rassicuranti, proprio Hong Kong vive questo con particolare intensità la tragedia indicibile, la più dolorosa dalla sterminio degli ebrei nei campi di concentramento nazisti: ed è destinata a darne nuova testimonianza a mano a mano che dalle altre nazioni del Sud-Est asiatico il terribile flusso si dirotta verso di essa.

Al molo coloniale di Kowloon, dove attraccano dopo la disinfestazione a Discovery Bay (vengono fumigate per scarda della peste e del colera) ho visto ieri diciassette delle venti imbarcazioni, quelle arrivate durante il weekend portando 1087 fuggiaschi. Il molo e un inferno: in cinque capannoni senza luce né finestre, sulla pietra e sul pavimento legno improvvisati, dietro barriere di filo spinato, in un caldo umido che può sfiorare i quaranta gradi, camminano, dormono, mangiano 600 persone. Appena venticinque tra poliziotti, doganieri e secondini, nel fabbricato dell'enorme capannone e rigorosamente vietato avvicinarsene a le persone. Ma non si può non fermarsi

Lama, Carniti e Benvenuto a colloquio con Andreotti

Metalmeccanici: sull'orario nuova offensiva sindacale

Fim e Federmeccanica proseguono gli incontri presso il ministero del Lavoro Si discute su una clausola per garantire il rispetto degli impegni contrattuali

ROMA — Il ministro del Lavoro, Scotti, ha rinnovato ieri per tutta la giornata i tentativi per trovare uno spiraglio che consenta di spingere avanti le trattative per il contratto dei metalmeccanici delle aziende private, che rappresenta la chiave per ricomporre tutti i contrasti in fase di rinnovo.

Gli incontri al ministero sono cominciati nel pomeriggio: per la Fim i tre segretari generali (Galli della Cgil, Mattina della Uil, Bentivogli della Cisl); per la Federmeccanica, il presidente Mandelli, il vicepresidente Lang e il direttore generale Mortillaro.

Prima di «andare al ministero» le parti hanno tenuto lunghe riunioni dei rispettivi organi direttivi, che «*siedono in permanenza*» per essere in grado di esprimere rapidamente il proprio parere di fronte a novità che si presentassero al tavolo ministeriale. I tre leaders confederali (Lama, Carniti, Benvenuto) nel colloquio avuto lunedì notte con il ministro del lavoro Fini hanno concordato su alcuni punti: compiere uno sforzo per concludere il contratto prima delle ferie; opportunità di fare una valutazione complessiva insieme ai sindacati dei problemi posti dalla plattaforma; necessità di rilancio economico (che diventa essenziale di fronte alle cento e più ore di sciopero già effettuate dai lavoratori).

Lama, Carniti, Benvenuto lei pomeriggio hanno incontrati con il presidente del Consiglio, Andreotti, e con il ministro del Lavoro, Scotti. Per ora le Confederazioni «stanno lavorando sul contratto non è del tutto escluso un loro intervento. Due segretari dei metalmeccanici, Lettieri della Turco, hanno chiamato in causa direttamente il governo e le aziende: «*Lo sciopero — ha affermato Lettieri — è politico, visto il rifiuto malaccorto della Confindustria di "dare una lezione" al sindacato*».

L'appello sindacale al governo e ai partiti e l'incontro dei tre leaders confederali con Andreotti, riporta l'attenzione sul negoziato delle aziende metalmeccaniche pubbliche (Intersind) che riprende oggi, come mezze per spingere la trattativa con gli imprenditori privati.

La giunta della Federmeccanica, nella riunione di ieri mattina (prima degli incontri ministeriali), ha ribadito alcuni principi che il direttore generale Mortillaro ha così riassunto: «*E' stato confermato quanto andiamo dicendo da tempo: e cioè che il sistema industriale italiano deve recuperare flessibilità ed elasticità nell'uso della forza lavoro e che la rotazione dell'orario non può che essere subordinata a questi due aspetti. Chiediamo la prova di flessibilità normale in fabbrica. E questo si può fare con la stmedicinaria, come abbiamo proposto, ma anche con altre cose: i turni, la mobilità in fabbrica. Tutto solo applicare il vecchio contratto*».

Cioè il suggerimento che era stato formulato dal ministro per verifiche sementrali oggi oart Mortillaro ha dichiarato: «*Abbiamo già detto che questa non è stata una proposta nata in sede ministeriale, ma una rivendicazione che abbiamo ripreso da Fim. Non ci sembra utile ai fini della restituzione di elasticità alla produzione*».

I sindacalisti, per parte loro, hanno invece insistito nel definire le «verifiche sementrali» come una proposta sulla quale «*è possibile realizzare la convergenza necessaria al superamento dello sciopero più importante della storia del sindacato*».

Verso sera al ministero abbandonato il tema della verifica sementrali, si è cominciato a discutere su un'altra proposta formulata dalla Federmeccanica: 1) riduzione orarie di riduzione dell'orario annuo per tutti, usufruibili con riposi legati alla presenza; 2) compartecipazione mediante la riduzione, nelle aziende e turni; 3) ulteriore riduzione dell'orario, da discutere per settori e all'interno dei settori, tre mesi prima della fine del contratto, cioè dopo settembre del 1981. Infine la clausola di garanzia (che rappresenta la novità): gli industriali, per garantire il rispetto, potranno dichiararsi sciolti dall'impegno per la seconda parte di riduzione dell'orario (quella di settembre del 1981) se nelle fabbriche non saranno rispettati gli accordi per l'uso dello straordinario, la mobilità ed i turni.

Mandelli ha definito la proposta «*un terreno praticabile per noi e per la Fim*». Ma la replicato il segretario generale dei metalmeccanici della Cgil, Mandelli può anche essere ottimista, noi lo stiamo molto meno. Dallo scambio di idee che abbiamo avuto con il ministro non riteniamo siano emersi fatti nuovi. Sono state fatte alcune valutazioni ma non si tratta di cose risolutive. Sulla proposta di verifiche sementrali dell'orario di lavoro, invece, si poteva lavorare».

La «clausola di garanzia» indicata dalla Federmeccanica, a tarda sera si stava ancora discutendo. Se venisse superato questo scoglio si ricomincerebbe poi a parlare di orario: cioè la settimana di 40 ore, lo scaglionamento delle 5 giornate di riposo, le riduzioni ulteriori nel settori, acquisto.

Sergio Devecchi

Fra i vietnamiti

(Segue dalla 1ª pagina)

gia è di ridurre, se non di eliminare, i rifugiati vietnamiti». Ma ha confermato Menh Ce che adesso al potere comunista preferiscono che si liberarsi dei cinesi, non accumulare capitali. «*Ci rinunciamo ai privilegi pagati nel quartiere di Cholon, a Saigon, e ci mandano in treno fino al porto di Ho Chi Minh City. Ma dose salpiamo con altri gruppi di assai più numerosi. Ed ho non parte quasi più nessuna imbarcazione.*»

Hong Kong è stata la prima a cogliere la realtà politica della tragedia e a paragonarla all'olocausto. Essa riferisce che il numero dei *boat people*, i profughi dal Vietnam in Indocina, Indonesia e nelle Filippine, non dal Laos e dalla Cambogia, è salito a undicimila, nel mese di marzo, a 59 mila in maggio, di cui tra il 25 e il 30 per cento sono annegati in mare. Prevede il peggio nella seconda metà del '79. Hong Kong, che è virtualmente centomila dollari al giorno per i rifugiati, ma si è stanziata per ospitare il dopo: «Credo — dichiara Mao Ce — che Hanoi interroghi la soluzione finale del problema cinese. Allo scoppio della guerra di frontiera Pechino accolse duecentomila persone. E ci rivolse ne ha ricevute altre sessantamila. Ma nel Vietnam ci sono ottanta milioni di cittadini "impuri" di cui il regime intende liberarsi».

Da Hong Kong la denuncia di Hanoi dilaga nel Sud-Est asiatico. Al vertice dell'Asean (Thailandia, Indonesia, Filippine, Malaysia, Singapore, il tentativo di genocidio e di lavoro: destabilizzare la regione, trascinarla nel gioco dei locali contro l'etnia cinese per estenderne da un lato il suo dominio e dall'altro l'influenza cinese contro Pechino. La risposta fornita dal regime non è nuova: «*Ci sono i nemici interni, i nemici esterni, i nemici nel sistema*». Ed ha ragione: «*Ci sono